

MAURIZIO SCHOEPFLIN

Attingendo a un'interiorità profondamente illuminata dalla Verità divina, alternando sapientemente brani della Parola di Dio, preghiere e meditazioni, madre Anna Maria Cànopi, fondatrice e abbadessa dell'Abbazia benedettina Mater Ecclesiae dell'Isola di San Giulio sul lago d'Orta, in provincia di Novara, dona al lettore un vero e proprio tesoro di fede e di amore, al centro del quale sta il Signore misericordioso, fonte di ogni consolazione, che

Spiritualità. Cànopi, sguardo sulla consolazione

ha preso le sembianze umane del Figlio: «Misericordia - scrive l'autrice - non è soltanto una parola del Vangelo: è la persona stessa di Gesù Cristo; è l'Amore del Padre, tenerissimo e compassionevole, che si è fatto prossimo all'uomo fino ad assumere un corpo, un volto, un cuore d'uomo». È compito salvifico di ciascuno di noi *Incontrare il Misericordioso* - questo il titolo della prima parte del volumetto *Misericordia e consolazione. Il Dio di Gesù*

Cristo (Paoline, pagine 128, euro 10,00), e per far questo abbiamo un modello insuperabile a cui guardare, quello di Maria, la piena di Grazia. Colei che tutte le generazioni proclameranno beata «perché il Signore vuole che per mezzo di lei il suo nome di Misericordioso sia da tutti conosciuto e per tutti sia speranza di salvezza». Con il cuore trepidante, madre Anna Maria si sofferma a rileggere i tanti episodi e le tante parole del Vangelo che vanno a formare un inno alla

misericordia, dono dell'Eterno fattosi carne, che è venuto a chiamare i peccatori, che entrato nella casa del ricco Zaccheo, che ha insegnato a non scagliarsi contro coloro che hanno sbagliato e che è simile a un re che, impietoso, condona il debito a un suo servo. Un Dio padre, dunque, che non si stanca di aspettare il ritorno del figlio allontanatosi da casa e lo riaccoglie festosamente, facendo comprendere al fratello adirato che il perdono non dan-

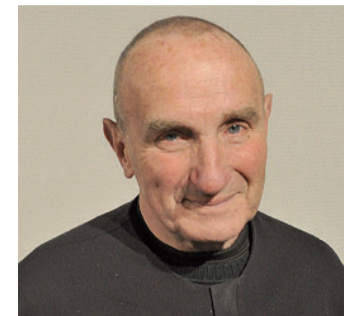
neggia nessuno: «Che veniamo dalla notte della dispersione - commenta l'autrice - o da una falsa giustizia o ambigua fedeltà, ci ritroviamo nell'abbraccio del suo infinito amore». L'immensa e abissale misericordia divina è fonte di profonda consolazione: Dio non ha abbandonato l'uomo all'angoscia e alla desolazione, ma, come ricorda madre Cànopi, «ha concepito un disegno di salvezza e di consolazione eterna. Dopo una lunga attesa nella notte dell'afflizione, ecco apparire all'orizzonte dell'umanità Colui che è la dolce luce consolatrice, l'acqua viva che ristora, il pane che dà forza per il cammino». Si tratta di un cammino che troverà compimento nella consolazione piena e nella perfetta beatitudine, quando «saremo invitati a sedere attorno alla mensa della celeste Gerusalemme, e la stessa divina carità si degnierà di onorarci - è la promessa del Signore! - passando a servirci... Saremo saziati di gioia, di consolazione e dolcezza alla sua presenza, per sempre».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE OPERE di MISERICORDIA

6. Visitare i carcerati. A Bologna "la Dozza" è da sempre sinonimo di prigione, ma anche della parrocchia che dà lavoro e speranza ai detenuti

Tutte le voci della LIBERTÀ



Don Giovanni Nicolini

La comunità delle Famiglie della Visitazione nasce in origine con vocazione monastica. «Ma poi - racconta il fondatore - i poveri sono venuti a cercarci»

ALESSANDRO ZACCURI
INVIATO A BOLOGNA

Il quartiere è quieto e ordinato, la parrocchia luminosa e impreziosita da icone. Ma "la Dozza", a Bologna, continua ad essere quello che San Vittore è a Milano, Regina Coeli a Roma, Poggioreale a Napoli: un carcere nel quale si entra e dal quale si rischia di non uscire mai. «La prigione è ancora un marchio difficile da cancellare - ammette don Giovanni Nicolini -, la parte più importante del nostro lavoro consiste nel rendere possibile una liberazione che poi duri nella quotidianità». La parrocchia di Sant'Antonio da Padova e la Casa circondariale distano poco più di mezzo chilometro l'una dall'altra, eppure la sensazione è che non ci sia alcun distacco, alcuna separazione fra le due realtà. Qui, del resto, tutto tende a confondersi gioiosamente, imprevedibilmente, come le voci del Progetto Papageno, il coro nato nel 2011 per volontà di Claudio Abbado. La conoscenza tra il celebre direttore d'orchestra e don Nicolini risale agli anni in cui il sacerdote ricopriva l'incarico di vicario episcopale per la carità nella diocesi di Bologna. «Un giorno - ricorda - Abbado mi telefonò per dirmi che voleva bene ai poveri. "Mi fa molto piacere", gli risposi. E cominciammo a dialogare». Inserito nel più ampio contesto dell'Orchestra Mozart e diretto da Michele Napolitano, il Progetto Papageno riunisce detenuti e non detenuti. Prove una volta alla settimana, nella mattinata del lunedì, e concerti in grande stile, aperti a tutta la cittadinanza. Il più recente si è svolto il 4 luglio nella "Chiesa Nuova" del carcere, in programma brani dei Beatles e canti delle diverse tradizioni popolari, dall'Emilia al Brasile, senza dimenticare l'*Ave Verum* di Mozart, uno degli spartiti più amati da Abbado. Un successo, certo. «Ma l'aspetto più bello - commenta don Nicolini - è che nel coro le voci si mescolano, quelle dei carcerati non si distinguono più da quelle dei volontari che li affiancano». È una storia singolare, questa della Dozza, e non solo per la vicinanza fisica alla prigione. Coincide quasi interamente con la



VIVA MOZART. Il coro del Progetto Papageno, nato su iniziativa di Claudio Abbado

vicenda della Famiglie della Visitazione, comunità ispirata all'esperienza e alla regola di don Giuseppe Dossetti. Il primo nucleo, che già comprende laici e consacrati, si forma nella seconda metà degli anni Settanta, nel periodo in cui don Giovanni (mantovano, classe 1940, laurea in Filosofia alla Cattolica e in Teologia alla Gregoriana, a lungo diacono prima di essere ordinato sacerdote), è parroco a Sammartini, una piccola località nei pressi di Crevalcore, nel Bolognese. «Il nostro desiderio era di condurre una vita monastica, di contemplazione - confessa il sacerdote -. Non avevamo messo in conto di occuparci dei poveri. I poveri, però, sono venuti a cercarci e questo all'inizio ci ha scosso, ci ha costretti a interrogarci. A un certo punto i nostri dubbi si sono trasformati in preghiera. Abbiamo chiesto al Signore di aiutarci a capire che cosa volesse da noi». La risposta non si è fatta attendere e, con il passare del tempo, è divenuta molto articolata. E della risposta, in ogni caso, i carcerati hanno sempre fatto parte. I primi episodi di accoglienza risalgono proprio agli anni di Sammartini, dove adesso opera un altro dei sacerdoti della comunità, don Francesco Scimè, e dove ha sede la cooperativa di cartotecnica rivolta a persone in

difficoltà. Un laboratorio della "Sammartini" si trova anche nello scantinato di Sant'Antonio alla Dozza. «Esattamente sotto l'altare», sottolinea Martino, il fratello della Visitazione, responsabile di un'iniziativa destinata alle detenute del carcere, e cioè il laboratorio sartoriale "Gomitto a gomito", che raccoglie i tessuti scartati dalle industrie e li utilizza per realizzare borse e pupazzi, gonne e vestiti. Le spese vive si riducono ai materiali di consumo, come filati e cerniere. Nessun contributo pubblico al di fuori delle agevolazioni proposte dalla legge Smuraglia, che dal 2000 regola l'attività lavorativa dei detenuti. Tra i committenti anche un colosso come Ikea, dal quale ogni tanto arrivano altre rimanenze di stoffa. «In questo momento abbiamo quattro dipendenti a tempo indeterminato - spiega fratel Marti-

no -. I nuovi inserimenti vengono concordati con i servizi sociali tenendo conto dell'effettiva utilità del percorso di formazione». A parità di requisiti, insomma, la preferenza viene assegnata a una persona più giovane e con una previsione di pena più breve: imparare un mestiere è infatti un elemento fondamentale per il reinserimento nella vita sociale. «La nostra non è un'attività di assistenza - insiste fratel Martino -, quando ci troviamo in laboratorio io mi comporto anzitutto da datore di lavoro. Il rispetto delle regole, l'esecuzione coscienziosa dei compiti assegnati sono fattori decisivi per il cammino di rinnovata consapevolezza che le detenute sono chiamate ad affrontare». Questo non significa che l'aspetto più propriamente religioso sia trascurato. Da un paio d'anni, da quando il carcere è rimasto senza cappellano, diversi parroci della città si alternano per celebrare Messa alla Dozza. Don Nicolini, da parte sua, si divide tra la casa circondariale e la chiesa dell'Ospedale Sant'Orsola, di cui è parroco dal 2009. Predicatore affasci-

nante e biblista di straordinaria profondità, in prigione anima i cosiddetti "Gruppi di Vangelo", frequentati anche dai non cristiani. «Di recente - dice - siamo riusciti a coinvolgere i musulmani, proponendo una serie di incontri che permettessero di confrontare alcuni passaggi della Scrittura con il testo del Corano». Non è uno stratagemma che mira alla conversione. «Anche perché - aggiunge don Nicolini - la frequentazione del carcere aiuta a comprendere che la conversione riguarda in ogni momento ciascuno di noi, indipendentemente dalla fede che professiamo. Tutta la Bibbia è attraversata da un messaggio di liberazione, ma bisogna fare attenzione a non semplificare: in gioco, non c'è soltanto l'affrancamento di Israele dalla schiavitù, ma l'emancipazione dal peccato, che è in primo luogo dipendenza, costrizione, durezza di cuore». In passato è capitato che qualche dipendente della sartoria ottenesse di scontare la pena ai domiciliari in parrocchia, che diventava così anche luogo di lavoro. La reazione del quartiere è sempre stata molto generosa, assicura suor Lucia, che per quasi un decennio ha animato alla Dozza la "Scuola paterna", originale strumento ideato dalla Visitazione per contrastare la dispersione e l'abbandono scolastico.

Don Nicolini annuisce e, abbozzando un sorriso, si lascia scappare che da queste parti non passano solo i carcerati. «Qualche tempo fa - racconta - abbiamo ospitato per diversi mesi una roulotte di rom sul sagrato della chiesa. Ecco, in quel caso la situazione era un po' più delicata». I poveri arrivano quando vogliono e come vogliono. Questo è sicuro, come è sicuro che anche domattina la sveglia di don Giovanni e degli altri della Visitazione suonerà alle quattro meno un quarto, in tempo per il Mattutino. «La nostra vita è questa, questa è la nostra vocazione», conclude. Ascoltandolo, non si può fare a meno di riconoscere la voce di un uomo libero.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



MADRE. Taty Miy Uranga

Memorie argentine. Orfana di figlio tra le madri di Plaza de Mayo

LUCIA CAPUZZI

Tutti i giovedì, Olga sfilava nella Plaza del Pueblo di Jujuy, nel nord dell'Argentina. Sola. Solo l'ubriaco della cittadina, a volte, la seguiva. Gli altri, la "gente perbene", chiudevano le finestre. Era il 1977 e la nazione annegava nelle acque limacciose del silenzio imposto dalla dittatura. Olga, no, non voleva affogare. Anche se un macigno le schiacciava il cuore da quando il marito era sparito, il 25 luglio dell'anno precedente. Per questo doveva marciare: per resistere al dolore. Lo stesso facevano un gruppetto di 14 donne nella lontana Buenos Aires. Da quel primo 30 aprile 1977, a-

vevano continuato imperterriti, ogni giovedì, la "ronda" di fronte all'obelisco di Plaza de Mayo, con un fazzoletto bianco come distintivo, per reclamare i figli "desaparecidos". Settimana dopo settimana, altre mamme si aggiungevano alla formazione. Tra loro, alla fine del 1980, anche Taty Miy Uranga. Per 45 anni, questa signora di buona famiglia si era tenuta distante dalla politica. Poi, il 17 giugno 1975, il figlio Alejandro Almeida, uscì di casa per non fare più ritorno. Desaparecido, come altri 30mila argentini. Dopo cinque anni di ricerche a vuoto, Taty vinse la diffidenza verso quelle "ribelli" da fazzoletto bianco. E si ritrovò nella casa delle Madres de la Plaza de

Mayo. La ricevette una signora distinta e «mi chiese l'unica cosa che si chiedeva a una madre

La storia narrata in prima persona da Taty Miy Uranga, mamma di Alejandro, uno dei 30mila desaparecidos spariti nel nulla sotto la dittatura militare argentina alla metà degli anni '70

quando si avvicinava al movimento, ovvero: "Chi ti manca?". Non era importante la politica, la religione, niente, era solo importante sapere chi stavamo cercando», racconta Taty in Or-

fana di figlio. *I giovedì delle Madri di Plaza de Mayo* (Claudia, pagine 200, euro 13,90). Nel libro (la storia vera di Taty, narrata in prima persona, si armonizza con l'opera teatrale di Massimo Carlotto e Renzo Sico, *Più di mille giovedì*). La protagonista della pièce, Isabel Parodi, non è che la trasposizione letteraria di una delle troppe «orfane di figlio» create dalla dittatura. Un'orfana come Taty che, non a caso, appena si unì alle Madri cambiò cognome. «Mio figlio è Almeida così che sono Almeida per mio figlio», afferma la donna nell'intenso monologo. Taty - proprio come Isabel Parodi - si confessa con la semplicità di chi non si considera un'eroina. La nota esponente delle Ma-

dri di Plaza de Mayo - Linea Fundadora (formazione nata dopo la "secessione" dal gruppo di Helle Bonafini, nel 1986) non c'è la rabbia che ancora la pervade. Né la simpatia un po' acritica per Néstor e Cristina Kirchner, i quali hanno il merito di aver riaperto i processi contro gli ex aguzzini. La sua lotta di Madre non ha, però, carattere partitico. È una rivolta contro la morte, «la dittatura li volle mai nati - scrive Erri De Luca nella prefazione -, le mamme li vollero mai morti». Contro l'oblio. Per tenere in salvo nella memoria, come dice Luis Sepúlveda nella post-fazione, coloro «di cui sentiamo la mancanza» per «aver sognato che si può vivere in piedi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA